PETRI ARRETINI

SONECTI LASCIVI

CVM FIGVRIS

IVLIVS ROMANVS PIPPI FILIVS DELINEAVIT
MARCVS ANTONIVS RAYMVNDVS AENEIS LAMINIS EXCVSSIT
IGNOTVS IN LIGNEAS TABVLAS TRANSTVLIT
MAGISTER STOPPINVS
SIMPLICISSIMIS FIGVRIS IN NEBVLIS LOQVENTIBVS EXORNATOS
DENVO IN LVCEM REDDIDIT.

IN INFERO DOMINIO INSVLARVM OCTO
IN TVGVRIO MAGISTRI STOPPINI
ANNO PESTIS VNIVERSAE SECVNDO
VEL
ANNO CHRISTIANORVM SALVTIS
[SICVT IPSI DICERE VOLVNT]
.MM.XX.I.

A. — Poeta quae pars est?

S. — Addita pars est.

A. — Quomodo addita?

S. — Sicut dicas adiunctiva, vel subiunctiva, vel interiectiva, vel locutiva, mehercule, quae opportunis moribus dialogismon eidolo addat, adiungat vel subiungat (uno verum eccepto). Etenim in versibus suis non ekphrasin poeta pandit (ut nonnulli dicunt), sed quasi theatri rector pictos actores inducit loquentes: magus, immo vero, qui chartas et atramentum colloqui, coexortari, coexultare, coingemiscere, corrumpi fingit.

A. — Maxima igitur pars addita!

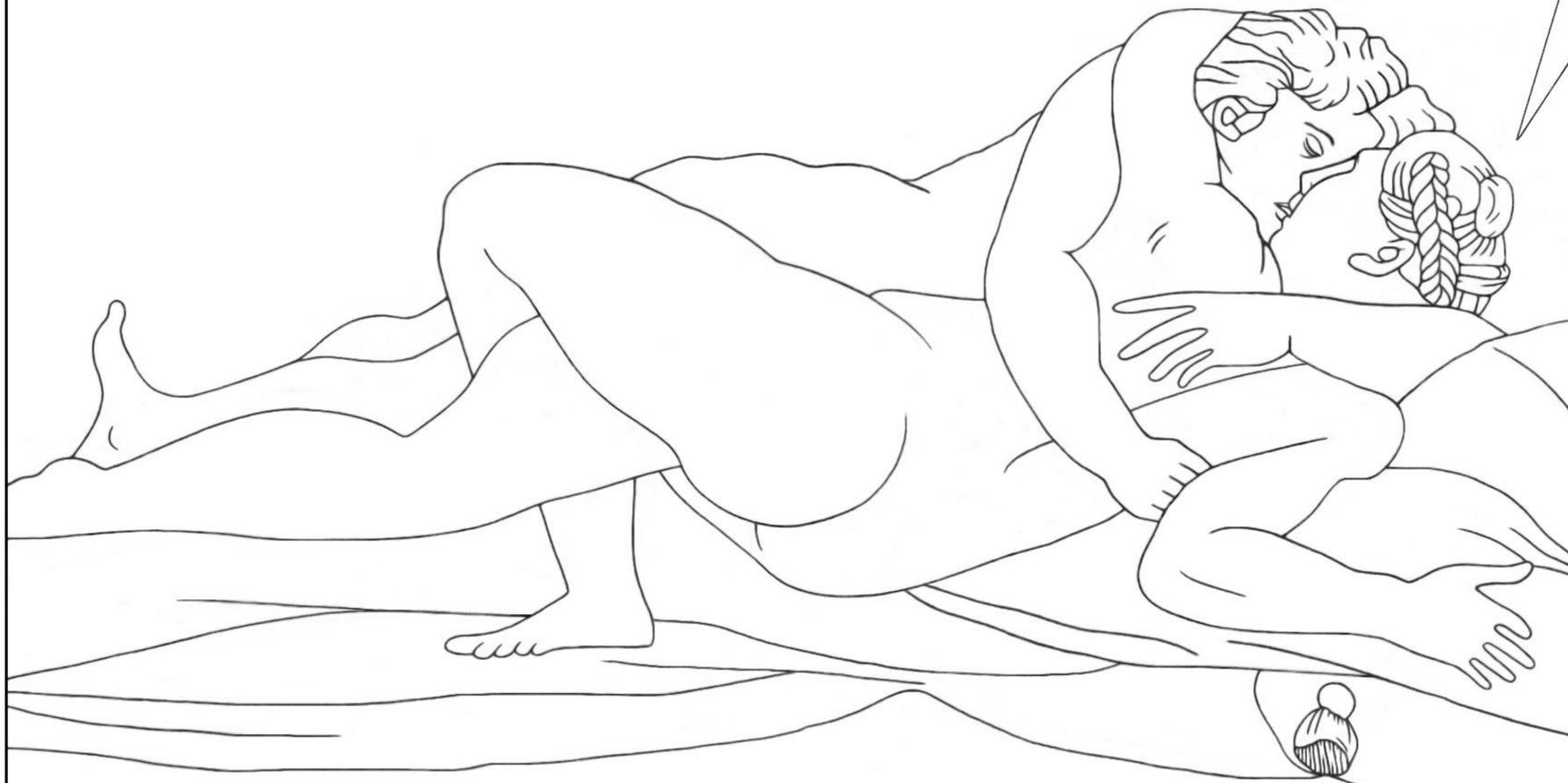
S. — Minima potius!

A. — Minima dicis?

S. — Nonne lectori ipso recipienti, interpretanti, deconstruenti (i.e. omnipotenti) paene totam opem summos philosophos demandare scis?

A. — Igitur, lector dive, omnipotens scaraphon, intende: laetaberis.

1

Fottiamci, anima mia, fottiamci presto,
Poi che tutti per fotter nati siamo;
E se tu il cazzo adori, io la potta amo
E saria il mondo un cazzo senza questo;
E se post mortem fotter fuss'onesto,
Direi: tanto fottiam che ci moriamo,
Per fotter poi de là Eva ed Adamo,
Che trovaro il morir sì disonesto.
Veramente gli è ver che s'i furfanti
Non mangiavan quel pomo traditore
Io so che si sfoiavano gli amanti.
Ma lasciamo ir le ciance e in sino al core
Ficcami il cazzo e fa' ch'ivi si schianti
L'anima, che 'n sul cazzo or nasce or more;
E s'è possibil, fore
Non mi tener de la potta i coglioni,
D'ogni piacer fottuto testimoni.

Mettimi un dito in cul, caro vecchione,
E spingi dentro il cazzo a poco a poco;
Alza ben questa gamba e fa' buon gioco,
Poi mena senza far reputazione;
Che per mia fé questo è miglior boccone
Che mangiar il pan unto apresso il foco;
E s'in potta ti spiace, muta loco,
Ch'uomo non è chi non è bugerone.
In potta io vel farò questa fiata
E in cul quest'altra; e 'n potta e 'n culo il cazzo
Me farà lieto e voi lieta e beata;
E chi vòl esser gran maestro è pazzo,
Che proprio è un uccel perde-giornata
Chi d'altro che di fotter ha solazzo.
E crepi nel palazzo
Ser cortigiano e aspetti che 'l tal moia,
Ch'io per me penso sol trarmi la foia.

III

Questo cazzo voglio io, non un tesoro:
quest'è colui che mi può far felice,
quest'è un cazzon in ver da imperatrice,
questa gemma val più ch'un pozzo d'oro.
Ohimè, cazzo, aiutami ch'io moro,
e trova ben la foia in la matrice:
in fine un cazzo piccol si disdice
s'in la potta osservar vuole il decoro.
Patrona mia, voi dite ben il vero,
Che chi ha picciol cazzo e in potta fotte
Meriteria d'acqua fredda un cristero.
Chi n'ha poco in cul fotta dì e notte;
Ma chi l'ha, com'io, spietato e fiero,
Sbizzariscasi sempre nelle potte.
Gli è ver, ma noi siam ghiotte
Del cazzo tanto e tanto ci par lieto,
Che terremmo la guglia innanzi e drieto.

IIII

Quest'è pur un bel cazzo e lungo e grosso:
Deh, se m'hai cara, lasciamel vedere.

Vogliam provar se potete tenere
Questo cazzo in la potta e me adosso?

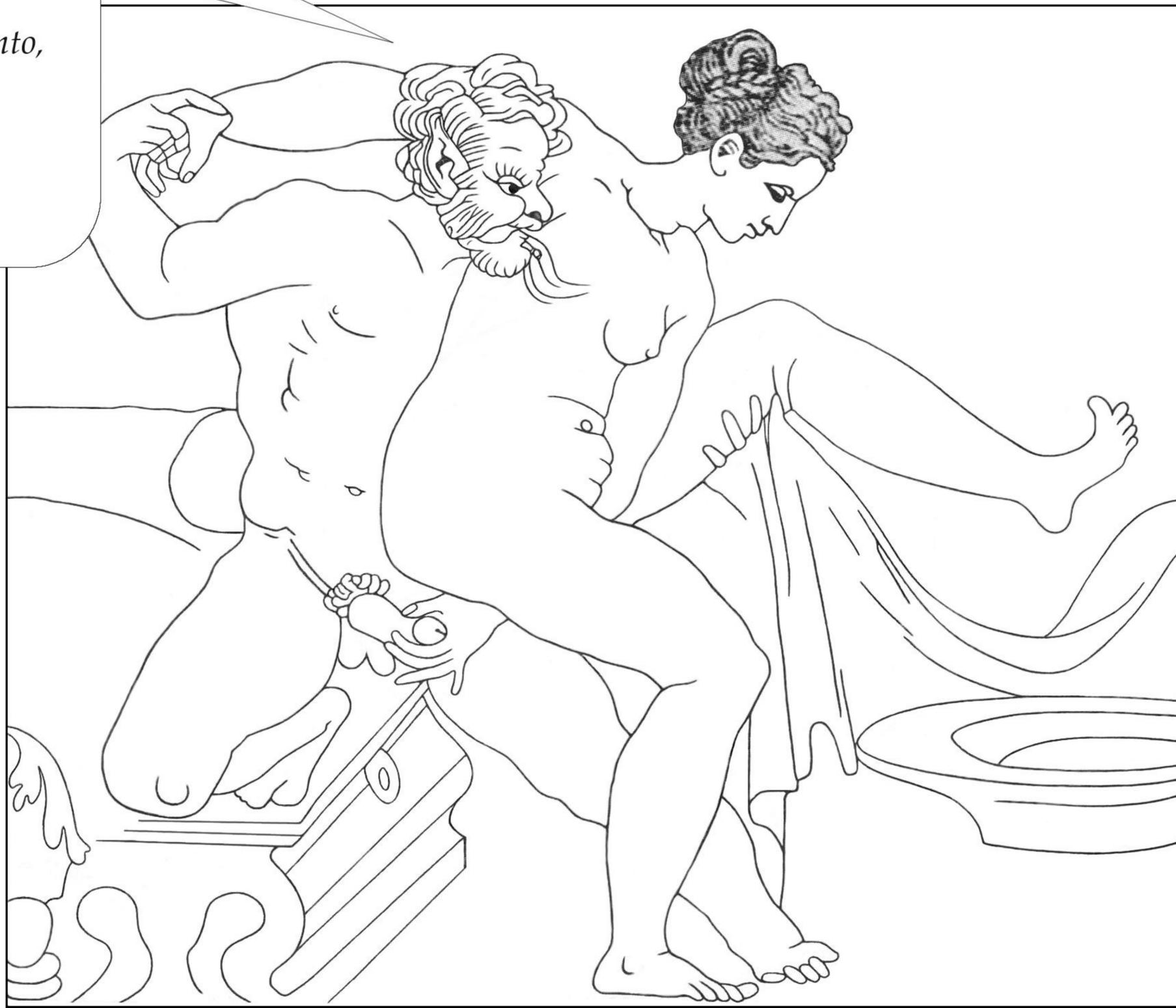
Come s'io vo' provar? Come s'io posso?
Più tosto questo che mangiar o bere!

Ma s'io vi frango poi stando a giacere,
Farovi mal.

Tu hai 'l pensier del Rosso:
Gèttati pur nel letto o ne lo spazzo
Sopra di me, che se Marforio fosse
O un gigante, n'avrò maggior solazzo,
Pur che mi tocchi le midolle e l'osse
Con questo tuo sì venerabil cazzo,
Che guarisce le potte da la tosse.

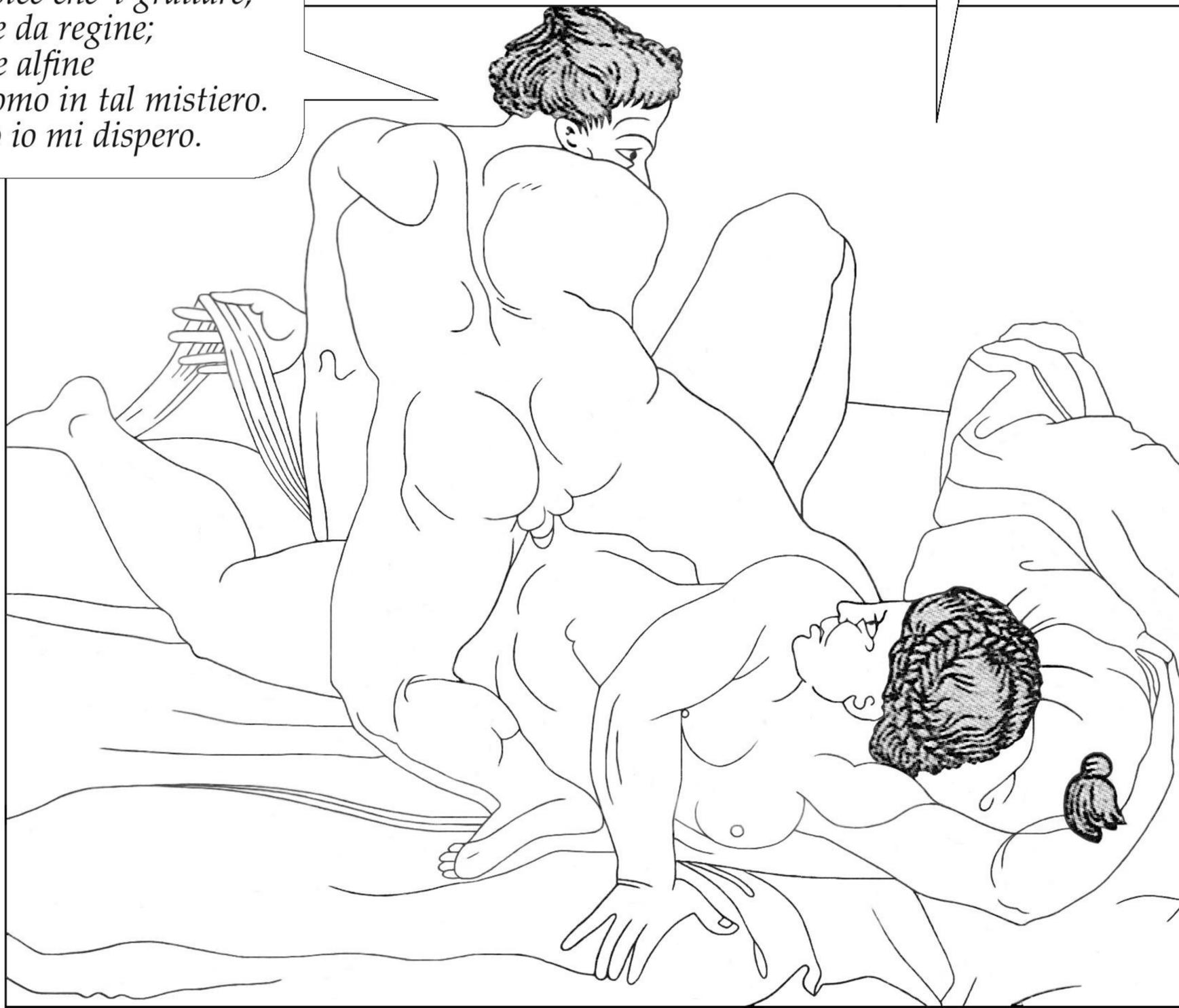
Aprite ben le cosse,
Che potran de le donne esser vedute
Vestite meglio sì, ma non fottute.

VII

O' 'l metterete voi? Ditel, di grazia,
Dietro o dinanzi? Io lo vorei sapere.
Perché? Farotti io forse dispiacere
Se nel cul me lo caccio per disgrazia?
Madonna no, perché la potta sazia
Il cazzo sì ch'ei v'ha poco piacere;
Ma quel ch'io faccio, il fo per non parere
Un frate Mariano verbi grazia.
Ma poi che 'l cazzo in cul tutto volete
Come voglion i grandi, io son contento
Che voi fate del mio ciò che volete;
E pigliàtel con man, mettétel drento,
Che tanto utile al corpo il trovarete,
Quanto ch'a gli amalati l'argomento;
Ed io tal gaudio sento
A sentir il mio cazzo in mano a voi,
Ch'io morirò se ci fottiam fra noi.

VIII

Fottimi e fa' di me ciò che tu vòi,
E in potta e in cul, che me ne curo poco
Dove che tu ti faccia i fatti tuoi,
Ch'io per me ne la potta e in cul ho 'l foco
E quanti cazzi han muli, asini e buoi
Non scemariano a la mia foia un poco.
Poi saresti un da poco
A farmel ne la potta a usanza antica,
Che s'un uomo foss'io non vorrei fica.
E' saria pur una coglioneria,
Sendo in potestà mia fottervi adesso,
Avervi il cazzo nella potta messo,
Del cul non mi facendo carestia.
Finisca in me la mia genealogia,
Ch'io vo' fottervi dietro spesso spesso,
Perché gli è differente il tondo e 'l fesso
Come l'acquato da la malvagia.

VIIII
Io vi vo' fotter per lettra, comare,
E voglio farvi al cul tante mammine
Con le dita, col cazzo e col menare,
Che sentirete un piacer senza fine,
Un non so che più dolce che 'l grattare,
Da dee, da duchesse e da regine;
E mi direte alfine
Che son un valent'uomo in tal mistiero.
Ma d'aver poco cazzo io mi dispero.
Ma tu potresti dir ch'io son un matto,
Perché io tengo le mani u' stanno i piedi.
Tu m'hai 'l cazzo in la potta e 'l cul mi vedi
Ed io veggio il tuo cul com'egli è fatto.
Ma s'a cotesto modo fotter credi,
Sei una bestia e non ti verrà fatto,
Perché assai meglio nel fotter m'addatto
Quando col petto sul mio petto siedi.

X

Io 'l voglio in cul, tu mi perdonerai.

O donna, io non vo' far questo peccato,
Perché quest'è un cibo da prelato,
Ch'hanno il gusto perduto sempre mai.

Deh mettil qui.

Non farò.

Sì farai.

Perché? Non s'usa più da l'altro lato,
Idest in potta?

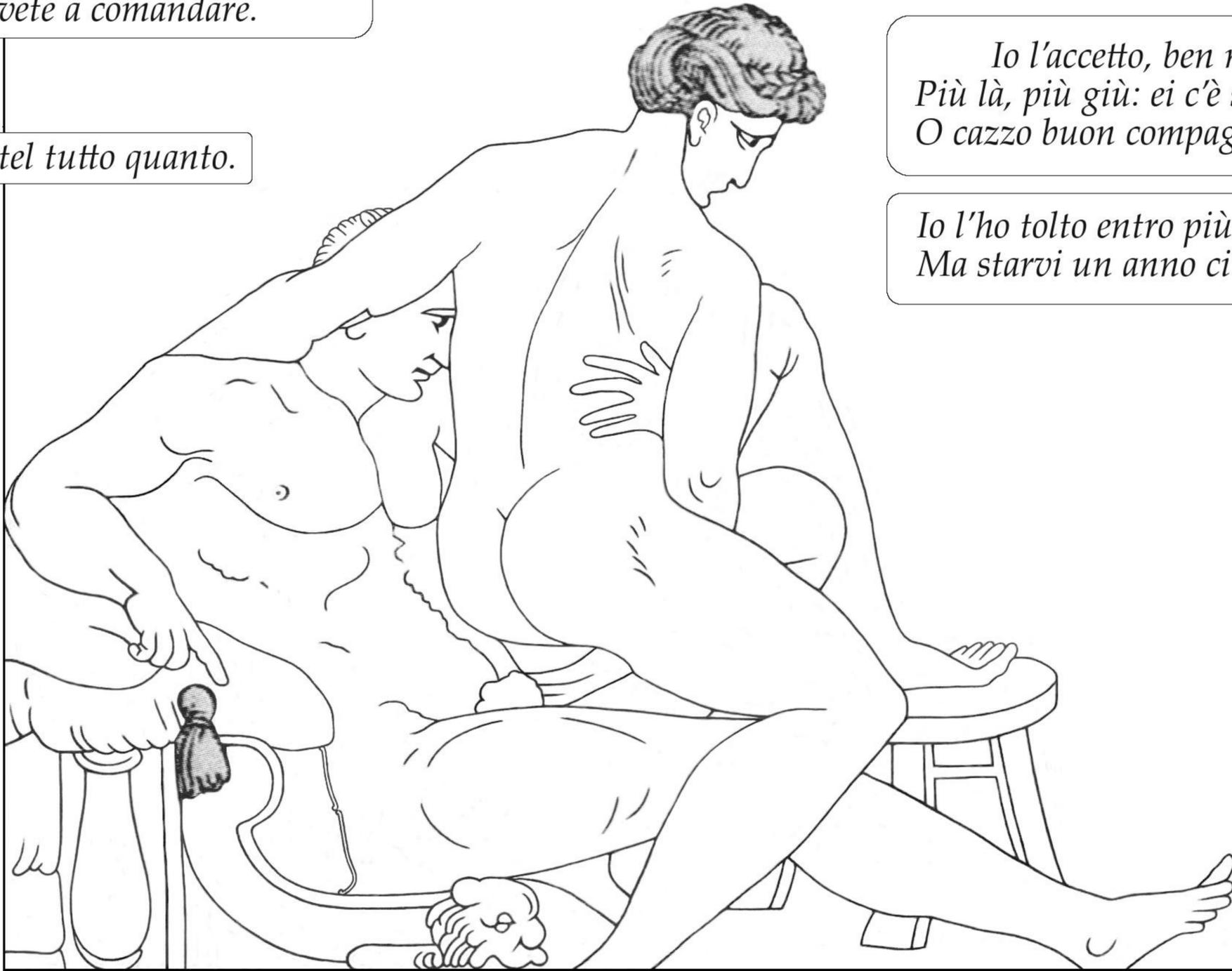
Sì, ma gli è più grato
Il cazzo dietro che dinanzi assai.

Da voi lasciar mi voglio consigliare:
Il cazzo è vostro, e s'ei vi piace tanto,
Com'a cazzo gli avete a comandare.

Io l'accetto, ben mio. Spingil da canto,
Più là, più giù: ei c'è senza sputare.
O cazzo buon compagno, o cazzo santo!

Toglietel tutto quanto.

Io l'ho tolto entro più che volentiere,
Ma starvi un anno ci vorre' a sedere.

XI

Apri le cosce, acciò ch'io veggia bene
il tuo bel culo e la tua potta in viso:
culo da comparire in paradiso,
potta ch'i cori stilla per le rene.
Mentre ch'io vi vagheggio, egli mi viene
capriccio di basciarvi a l'improviso
e mi par esser più bel che Narciso
nel specchio che 'l mio cazzo allegro tiene.
Io te n'incaco, franciosata vecchia,
che per questo piacer plus quam perfetto
entrarei in un pozzo senza secchia;
e non si trova pecchia
ghiotta di fior com'io d'un nobil cazzo;
e nol provo anco e per mirarlo sguazzo.
Ahi ribalda, ahi ribaldo! In terra e in letto?
Io ti veggio, puttana, e t'apparecchia
ch'io ti rompa due costole del petto.

XII

Marte, malatestissimo poltrone,
Così sotto una donna non si reca
E non si fotte Venere a la cieca,
Con assai furia e poca discrezione.

Io non son Marte, io son Ercol Rangone
E fotto voi, che sète Angela Greca;
E s'io avessi qui la mia ribeca,
Vi suonerei fotendo una canzone;
E voi, signora, mia dolce consorte,
Su la potta ballar fareste il cazzo
Menando il culo e in sù spingendo forte.

Signor sì che con voi fottendo sguazzo,
Ma temo Amor, che non mi dia la morte
Con le vostre armi, essendo putto e pazzo.

Cupido è mio ragazzo
E vostro figlio e guarda l'arme mia
Per sacrarle a la dea Poltronaria.

XIII

Lasciatev'ir a riverso sul letto,
Che d'altro che di fotter non mi curo.

Oh come su la potta ci confetto!

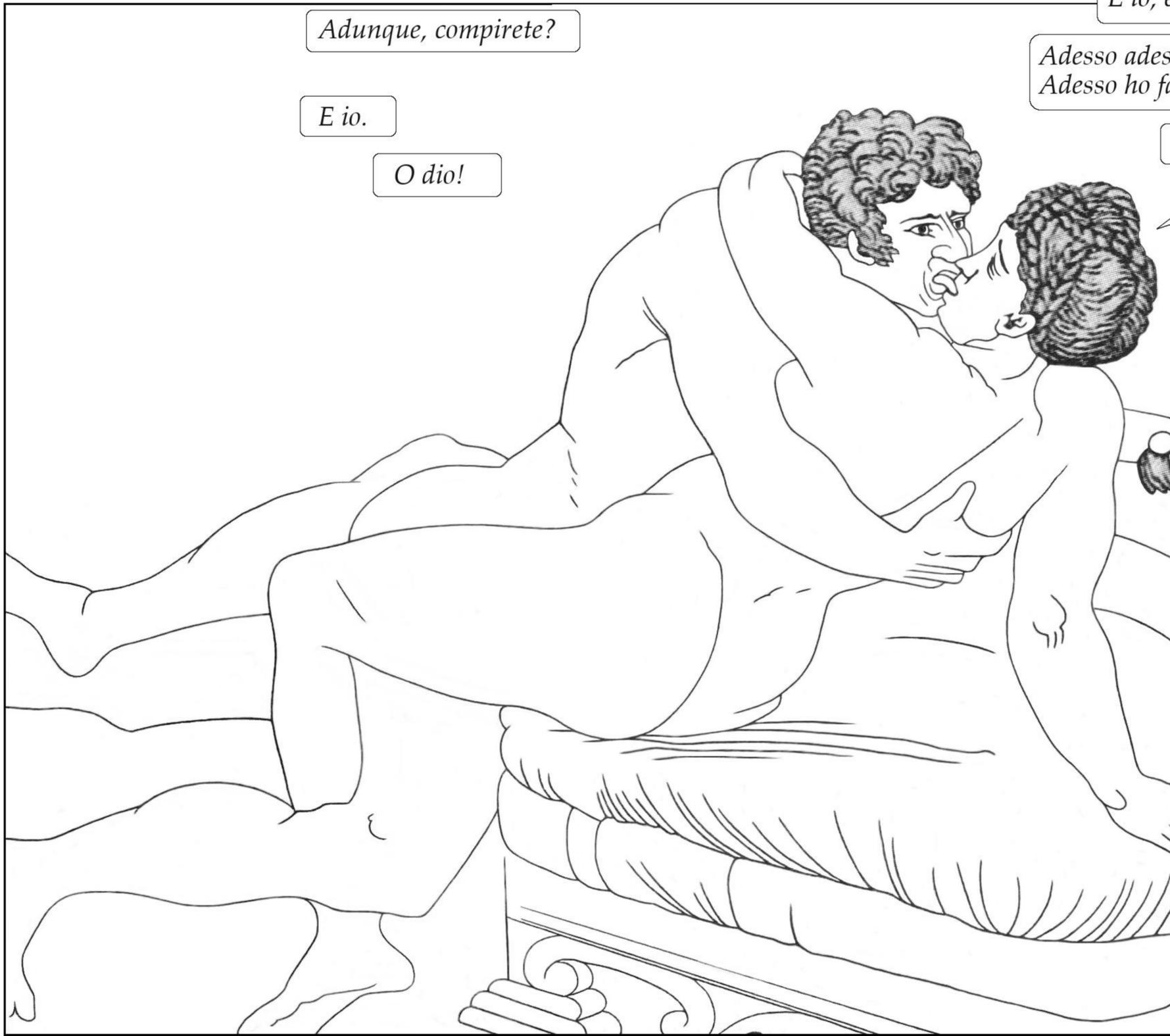
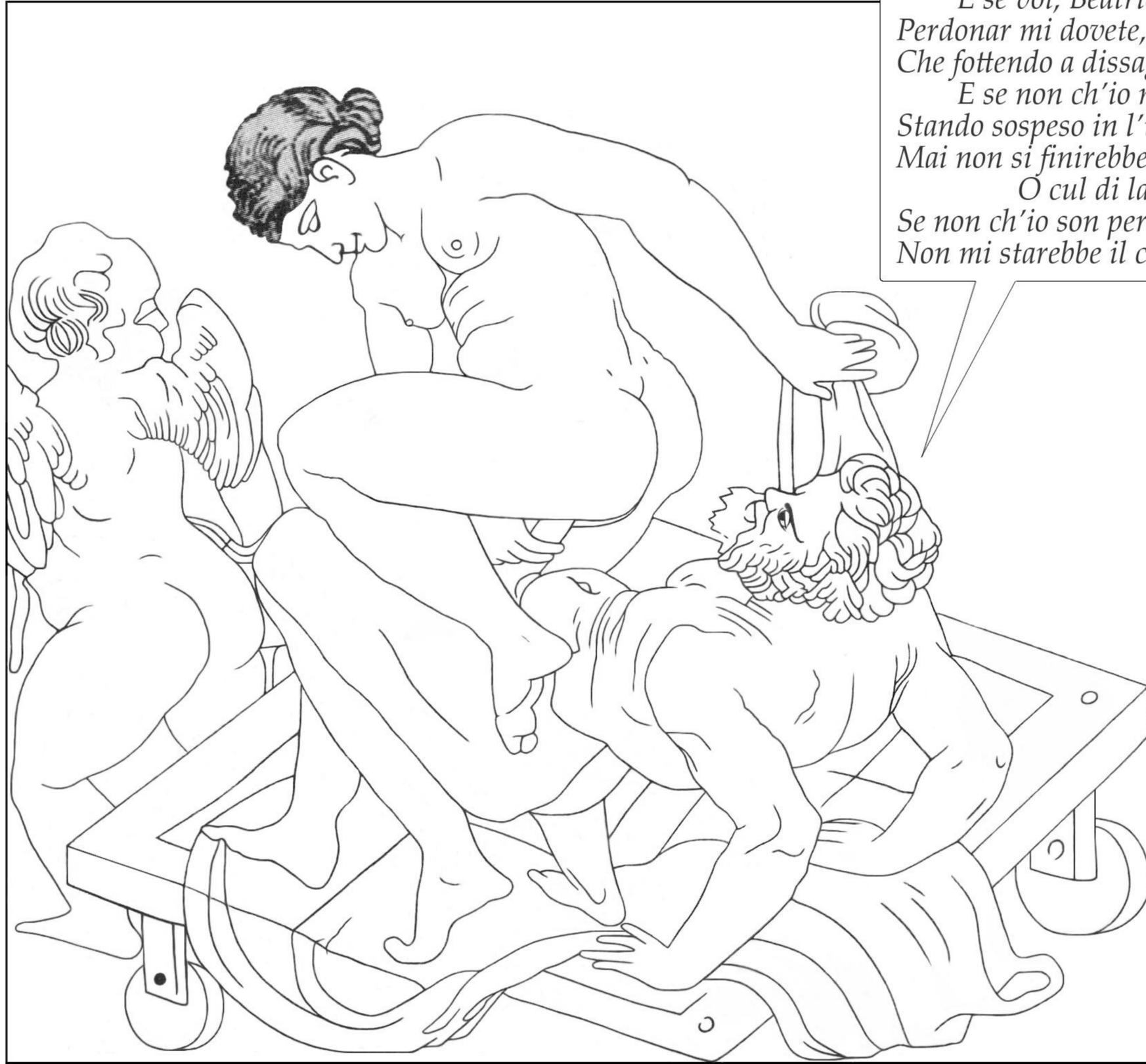
Io vi ringrazio, cara Lorenzina:
Mi sforzerò servirvi; ma spingete,
Spingete, come fa la Ciabattina.

Adesso. Dammi tutta la lenguina,
Ch'io moro.

Dammi la lingua e apponta i piedi al muro,
Stringe le cosce e tiemmi stretto stretto.

Ahi, traditor, che cazzo hai tu duro!

Un dì tormelo in culo ti prometto
E di farlo uscir netto t'assicuro.

Io farò adesso e voi quando farete?

XIIII

Non tirar, futtutelo di Cupido,
La carriola; firmati, bismulo,
Ch'io vo' fotter in potta, e non in culo,
Costei che mi to' 'l cazzo e me ne rido;
E ne le braccia e ne le gambe fido
E sì disconcio sto, e non t'adulo,
Che ci morrebbe a starci un'ora un mulo
E però tanto col cul soffio e grido;
E se voi, Beatrice, stentar faccio,
Perdonar mi dovete, perch'io mostro
Che fottendo a dissaggio mi disfaccio;
E se non ch'io mi specchio nel cul vostro,
Stando sospeso in l'uno e 'n l'altro braccio
Mai non si finirebbe il fatto nostro.
O cul di latte e d'ostro!
Se non ch'io son per mirarti di vena,
Non mi starebbe il cazzo dritto a pena.

Miri ciascuno, a cui chiavando duole
L'esser sturbato da sì dolce impresa,
Costui ch'a simil termine non pesa
Portarla via fottendo ovunque vuole;
E senza gir cercando ne le scole
Per saper verbi grazia a la distesa
Far ben quel fatto, impari senza spesa
Qua che fotter potrà chiunque ama e cole.

Vedete come ei l'ha su con le braccia
Sospesa con le cambe alte ai suoi fianchi
E par che per dolcezza si disfaccia;
Né già si turbin, benché siano stanchi,
Anzi tal giuoco par ch'ad ambi piaccia
Sì che bramin fottendo venir manchi;
E pur stan dritti e franchi,
Ansando stretti a tal piacere intenti,
E fin ch'ei durerà saran contenti.

XVI

Oh che piacer è questo che me dai!

Tu pur a gambe in collo in cul me l'hai
ficcato questo cazzo: urta, fraccassa.
Del letto mi ritruovo in su la cassa.

Ritórnami sul letto, che mi fai
crepar qui sotto, con la testa bassa:
dolor de' figli e merda questo passa.
Amor crudel, a che redutto me hai!
Che pensi tu di far?

Quel che ti piace.

Dammi la lingua un poco, anima mia.
Assai dimanda chi ben serv'e tace.
La potta alquanto di piacer vorria,
se non tra lei e il cul non fia mai pace.
Spinge, compar, che 'l cazzo sen va via.
Certo morta saria
se stava un poco più aver ristoro
da te, mio ben, mio cor e mio tesoro.